

**LOCANDINA COMPLETA**

Maria Paiato *in*  
ANNA CAPPELLI, uno studio  
*di* Annibale Ruccello  
*scene* Francesco Ghisu  
*costumi* Gianluca Falaschi  
*luci* Carmine Pierri  
*trucco* Vincenzo Cucchiara  
*foto di scena* Pepe Russo  
*aiuto regia* Sandra Conti  
*regia* Pierpaolo Sepe  
*una produzione*  
Fondazione Salerno Contemporanea  
Teatro Stabile di Innovazione

**NOTE DI REGIA**

Maria ed io abbiamo deciso di continuare a studiare le possibilità di messa in scena del monologo. Dopo il lavoro su *Erodiade* di Giovanni Testori, abbiamo pensato di affrontare *Anna Cappelli* di Annibale Ruccello. Il testo è insidioso e pieno di trabocchetti. Il delirio naturalistico e minimale, ambientato in una miserabile Italiotta degli anni Sessanta, a una lettura poco attenta può sembrare scarsamente dotato di una vena originaria limpida e necessaria; ma a uno sguardo più accorto non sfugge la mostruosa e depravata sottocultura piccolo-borghese che invade ogni respiro del dramma, incarnandosi in una donnina in apparenza docile e insignificante. L'intelligenza dell'autore sta nel nascondere, dietro la follia della normalità, un processo culturale drammatico che ha vissuto il nostro paese: la protagonista del dramma porta in sé la miseria degli anni in cui divenne importante avere piuttosto che essere. Il principio del possesso, che ancora guida le nostre vite, si affermò ingoiando tradizioni culturali nobili e preziose. Fu in quegli anni che Pasolini urlò il dolore di chi avvertiva il pericolo che la sua stessa opera potesse perdere forza poetica e politica a causa di una dispersione drammatica di senso e di una tentazione di immoralità capitalistica. Fu in quegli anni che perdemmo l'onore. Fu in quegli anni che nacquero i cannibali, i padri della cultura odierna. Il nostro studio segna un primo approccio a questo dramma complesso e dal significato profondo e doloroso. È l'oscuro scrutare di Ruccello che cercheremo di restituire con adesione intellettuale ed emotiva. È come se ci trovassimo al cospetto di un *noir*, in cui l'assassino è l'affermarsi di principi capaci di alterare le nostre nature, le nostre coscienze, le nostre azioni, i nostri destini e trasformarci in merda.

*Pierpaolo Sepe*

**RASSEGNA STAMPA**

Sono diversi anni ormai che Annibale Ruccello è morto, giovanissimo, in uno *stupido* incidente stradale, ma le sue creazioni, soprattutto le sue «donne» che ha cesellato in una paurosa galleria, restano assai vive, e continuano a parlarci. Donne terribili, ma proprio in quanto vivono una loro quotidianità tanto «normale» quanto ribollente, e spesso sanguinaria. Per la fragilità, l'infelicità, la solitudine che la loro condizione piccolo borghese scava come un tarlo dentro le buone maniere, l'accurata educazione, perfino dentro la cultura media di queste professoresse o impiegate pubbliche, che cercando la felicità affondano regolarmente in una sorta di pericoloso estremismo di «santità» omicida. Sempre per «amore». Ne ha scritte diverse Ruccello di queste storie femminili (o anche transessuali, non è solo questione di genere). Una di loro è *Anna Cappelli*, impiegata al comune di Latina e originaria di Orvieto. Dopo due anni a estenuarsi in subaffitto presso una noiosa e *gattara* padrona di casa (facendosi accompagnare al cinema dalla domestica, per vincere quell'eterna solitudine), questa provinciale

insoddisfatta e in guerra col mondo (non solo con la padrona di casa, ma i colleghi d'ufficio, o perfino la famiglia che destina alla sorella la camera che lei ha liberato in casa), sempre intenta a difendere la pochezza delle sue «proprietà» insidiate, decide di allargare il proprio raggio d'azione, mirando a un compagno di vita nel ragioniere Tonino. Si sviluppa entro un perimetro contenuto il raggio d'azione delle mire di *Anna Cappelli*, ma non baderà a porli confini, neanche quelli sanguinosi dell'appropriazione di fatto dell'uomo (la casa se l'è fatta intestare all'inizio della convivenza), cui dopo un po' di tempo lui medita di sottrarsi, tornandosene senza più casa nella natia Sicilia. Ed è un percorso di irresistibile comicità, e di altrettanta amarezza. Quell'*Anna Cappelli* può essere assunta in qualche aspetto da molti spettatori, sempre senza che sia solo questione di genere. E se ne sono appropriate in questi anni diverse attrici, tutte memorabili. Ma ora ci arriva in maniera superba Maria Paiato che, mentre va verso la maturità d'attrice, ci scopre qualità strepitose. Con la regia di Pierpaolo Sepe, che ha già lavorato con lei su *Testori*, riesce a fare di *Anna Cappelli* non un mostro e neanche un'eroina, ma un modello culturale ad ampio spettro, moltiplicandosi in mille figure scomposte, e lasciando solo il finale alla propria voce registrata. Un incontro da non perdere.

Gianfranco Capitta, Il Manifesto

Bisogna dire che *Anna Cappelli*, tra i pezzi del bel teatro di Ruccello, è forse il più presente sui palcoscenici italiani. Per la precisa rappresentazione di un'infelicità mascherata che certamente affascina che se ne impadronisce e lo fa suo, costruendone il delirante percorso. Mara Paiato, non nuova alle difficili imprese solitarie, è una straordinaria *Anna Cappelli*, e certo il solido rapporto d'invenzione che le ha suggerito Pierpaolo Sepe, spingendola verso una solitudine squallida ed esaltata da miserevole eroismo cinematografico, le ha offerto strepitose occasioni per costruire questo suo nuovo personaggio. Con lei il viaggio disperato della giovane provinciale estranea e sognatrice in continua lotta con la realtà miserevole che le impedisce ogni successo diventa epopea femminile di un tempo non lontano dai valori poveri e compromessi: per salti d'umore, scarti d'allegria, incattivite scelte, contraddizioni d'amore, incoscienti furori che Maria Paiato offre allo spettatore, rapida e teneramente sconfitta come pretende la scrittura ironica e pietosa di Ruccello.

Giulio Baffi, la Repubblica

La realtà di tali «figure deportate» (così Ruccello definì, come sappiamo, i suoi personaggi) è – e non potrebbe non essere – quella di una solitudine immedicabile: una solitudine indotta anche dall'esilio forzato rispetto a una cultura originaria genuina, e a cui si concede la sola via di fuga nell'irrazionale, in un delirio o in un incubo che rende assai labili i confini tra la realtà, per l'appunto, e l'immaginazione. Di conseguenza, l'impiegata protagonista dell'atto unico *Anna Cappelli* parlerà, alla fine, «come se» avesse affettivamente ucciso l'uomo che l'ha lasciata ed effettivamente si accingesse a divorarne i resti conservati nella vecchia ghiacciaia giù in cantina. E di tutto questo Pierpaolo Sepe, regista dell'allestimento di *Anna Cappelli* che il Nuovo presenta nella Sala Assoli, dimostra d'essere perfettamente conscio. Valgano, in proposito, almeno le seguenti – e belle e fondate – invenzioni da lui messe in campo. 1) Anna arriva con una valigia che – proprio in quanto simbolo della sua

«deportazione» – non uscirà più di scena; 2) entrando, si guarda intorno smarrita, e smarrita guarda in faccia gli spettatori, come se fosse capitata su un altro pianeta e avesse incontrato degli alieni; 3) mentre si rivolge al ragioniere, nella seconda scena, ha il corpo in penombra e illuminate violentemente appena le dita che battono sui tasti della macchina per scrivere: poiché, cancellata come persona, è ridotta solo alla funzione che svolge; 4) e infine, quell'atroce «delitto» e quel folle «proposito» li si sente «spiegare», sì, dalla sua voce: ma registrata, come se venisse da un altro da sé, e contratta in una velocità di molto superiore a quella normale, fino ai limiti dell'incomprensibilità. Una simile strategia registica (ripeto, bella e fondata) trova un «terminale» impagabile nella prova straordinaria di Maria Paiato: costruita su un amplissimo spettro di toni a volta a volta onirici, insinuanti, mellifluidi, allusivi, sarcastici, disperati, teneri, fluviali, reticenti, sfrontati e balbettanti. In una parola, e senza alcun dubbio, la migliore *Anna Cappelli* che finora si sia vista e ascoltata, la più intensa e commovente, la più fraterna e inquietante.

Enrico Fiore, Il Mattino

Sarà perché la protagonista è originaria di Orvieto e la storia di si svolge a Latina, con una proiezione finale verso la Sicilia, sta di fatto che *Anna Cappelli* è sicuramente il testo più nazionale di Annibale Ruccello. Ed essendo anche l'ultimo ad essere scritto dall'autore stabiese, la circostanza lascerebbe presagire un'evoluzione – interrotta dalla precoce morte – verso moduli espressivi e costruzioni ambientali non necessariamente napoletani o di atmosfera meridionale. Non è un caso quindi che questo sia il lavoro ruccelliano più rappresentato da attrici non campane, fra le quali ricordiamo la nota Anna Marchesini e la non meno brava Alvia Reale. E allora, se possibile, nel confronto acquista ancora più valore l'interpretazione che di questo surreale, estremo, cannibalistico monologo, fornisce Maria Paiato, la cinquantenne attrice rodigina, che al Teatro Nuovo mostra ancora una volta la sua qualità migliore. Quella cioè di aderire ad ogni piega del personaggio, e come una novella Zelig trasformarsi non solo nella voce e nei toni, ma anche plasticamente nelle sue sembianze. Transitando, per esempio, dall'abbruttimento naturale di una Maria Zanella, per la cui strepitosa interpretazione vinse un Premio Ubu nel 2005, alla metamorfica transizione di Anna, una zitellina anni '60 tutta tupè e tailleur, un seducente mostro in sottana che mangia il suo amato sul punto di lasciarla. Qualità dell'attrice, certo, ma anche mano sapiente del regista, quel Pierpaolo Sepe, che cale questa vicenda iperumana in un asettico contesto plastificato con tanto di fondale su cui è scritto a lettere cubitali il titolo della pièce. Una ridondanza pubblicitaria di schietto sapore pop.

Stefano de Stefano, Il Corriere del Mezzogiorno